

Gli egoismi del paese arlecchino

- Roberto Ciccarelli, 20.10.2023

L'intervista Parla Gianfranco Viesti, autore di «Contro la secessione dei ricchi», edito da Laterza. Un'indagine che analizza lo spirito e i probabili esiti del progetto dell'«autonomia differenziata». «Chi si occupa di economie regionali deve rivolgere l'attenzione a ciò che influenza le diseguaglianze tra le persone e i luoghi. Partendo da tale impostazione ho scritto il libro. Ci possono essere secessioni esplicite e implicite. La strada che si sta seguendo è quella di una vera rottura del paese lasciando formalmente intatto l'involucro nazionale»

Un paese arlecchino, fondato su piccoli staterelli regionali, devastato dagli egoismi territoriali e dal nuovo fronte della guerra dei ricchi. È il probabile esito dell'«autonomia differenziata» prospettato dalle richieste di alcune regioni e che sta procedendo grazie al disegno di legge presentato dal ministro Roberto Calderoli. Il progetto è stato fatto proprio dal Consiglio dei Ministri ed incombe sul futuro del governo e della legislatura. Questo è lo scenario inquietante, ancora troppo poco considerato nel dibattito politico e culturale, denunciato da Gianfranco Viesti in un pamphlet acuminato ed energico pubblicato da Laterza: *Contro la secessione dei ricchi. Autonomie regionali e unità nazionale* (pp. 184, euro 14).

Gianfranco Viesti, questo non è il primo libro che lei dedica ai problemi dell'attualità politica e sociale più stringente. Cosa implica l'impegno contro l'autonomia differenziata per un economista in una disciplina definita «una scienza triste»?

Sono un professore all'antica e credo che gli universitari abbiano tre doveri: insegnare, fare ricerca scientifica, partecipare al dibattito pubblico locale e nazionale. Abbiamo un ruolo importante di traduttori di temi complessi per i cittadini. Ruolo che, nell'Italia di oggi, è ancora più importante perché mancano sostanzialmente i partiti e le altre organizzazioni che hanno ricoperto questo ruolo in passato. I cittadini sono disinformati e smarriti. Personalmente cerco di imitare, senza riuscirci vista la loro statura, alcuni grandi maestri del passato, da Giorgio Fuà a Paolo Sylos Labini. Ci hanno insegnato che l'indispensabile rigore formale, l'attenzione ai numeri e alle fonti accademiche vanno sposate con l'interpretazione dei fenomeni sociali e politici per contribuire al dibattito pubblico.

Nella storia degli intellettuali meridionali ha avuto un peso importante l'idea della trasformazione sociale. Lei che vive e insegna all'università di Bari si sente parte di questa storia?

La carica civile e sociale di questa storia è decisiva. Alla sua base c'è un'idea: il Mezzogiorno non è altro dall'Italia, ma è un pezzo più debole dell'Italia. Oggi vanno senz'altro studiate le politiche territoriali, ma quello che conta davvero sono le grandi politiche nazionali e globali. Chi si occupa di economie regionali, non può che rivolgere la propria attenzione alle grandi questioni che influenzano tanto le diseguaglianze tra le persone quanto quelle tra i luoghi. Il libro l'ho scritto partendo da questa impostazione culturale.

Che cosa intende per «secessione dei ricchi»?

È un processo politico volto a creare regioni-stato, a partire da Lombardia e Veneto, dotate di poteri enormi sulle politiche pubbliche e con risorse finanziarie proporzionalmente maggiori rispetto ad altre regioni nel resto del paese. Ci possono essere secessioni esplicite

e implicite. La strada che si sta seguendo è quella di una vera rottura del paese lasciando formalmente intatto l'involucro nazionale.

Quali sono le differenze o le analogie con i processi di decentramento in Europa?

Il caso più rilevante è quello della Spagna. La comparazione dimostra che, nel caso italiano, non stiamo discutendo di autonomia, un concetto molto positivo a mio avviso, ma di differenziazione fra le regioni. Le autonomie, nei paesi europei, hanno un significato positivo rispetto alla forma-stato all'interno del quale il potere è organizzato su più livelli. La differenziazione è tutt'altro: è un processo in cui alcuni soggetti, all'interno dello stesso paese, diventano più potenti e ricchi rispetto ad altri. A scanso di equivoci preciso che, da parte mia, non c'è alcuna nostalgia per gli stati autoritari fortemente centralizzati.

Questi processi sono emersi da una trentina d'anni almeno. Che cosa li ha generati?

La crisi in cui versa il paese da allora e, in particolare, le politiche dell'austerità dal 2008 in poi. Il consenso verso strategie di egoismo territoriale è cresciuto per le palpabili difficoltà dei cittadini, anche in Lombardia e nel Veneto, abituate a un tenore di vita e a un livello di servizi molto alto.

Cosa chiedono le élite delle regioni più determinate?

Le loro richieste sono sterminate e sostanzialmente eversive dell'Italia così come la conosciamo. Vogliono tutte le principali politiche pubbliche in mano alle regioni e, al livello statale, frammenti residuali di competenze.

Prospetta una realtà inquietante: il processo dell'autonomia differenziata è stato concepito per «tenere l'opinione pubblica il più possibile all'oscuro». Cosa sta succedendo?

C'è un pericoloso silenzio dei mezzi di informazione di massa e i cittadini ne sanno pochissimo. L'esplicita strategia è ottenere il risultato alzando cortine di fumo, ad esempio con la discussione che si sta facendo sui cosiddetti «Livelli essenziali di prestazione» (Lep): discussione poco utile in mancanza di risorse per finanziarli. Non pretendo che la si pensi come la penso io ma mi pare difficile sostenere che si tratti di questioni marginali. Sono temi della massima importanza e dovrebbero essere oggetto di un dibattito politico e parlamentare nel paese di cui non c'è traccia.

Perché?

Per due ragioni. Sin da quando si è iniziato a parlare di «autonomia differenziata» nessuna delle forze politiche ha coerentemente e sistematicamente avversato il progetto. Poi c'è il ruolo dei media che hanno sempre dedicato poco spazio alla questione, derubricandola quasi a una questione dei meridionali. Purtroppo, pensano di acquisire benemerienze nei confronti del governo non sollevando un problema che può provocare spaccature profondissime nella maggioranza.

Lei è molto duro anche con il Partito democratico e con i responsabili politici dell'Emilia Romagna. Perché?

Perché la regione Emilia-Romagna si è affiancata dal 2017 a Lombardia e Veneto, con mia grande sorpresa e dispiacere. Il governo Gentiloni ha poi aperto loro la strada nel 2018, al contrario di quel che aveva fatto Berlusconi nel 2008.

Si prospetta uno scambio tra il «presidenzialismo» sostenuto da Fratelli d'Italia e l'autonomia differenziata della Lega?

Così sembra. Personalmente sono contrario a entrambi gli ingredienti, ma noto che siamo in

presenza di un governo assai approssimativo con basi culturali molto deboli. Ho l'impressione che non sappia esattamente bene quello di cui parla e metta insieme due riforme opposte.

Cosa accadrebbe se le realizzassero entrambe?

Un disastro. Un paese con meno democrazia, con fortissime concentrazioni di potere nelle mani di poche persone; un paese arlecchino e inetto, incapace di realizzare le proprie politiche. Uno scenario davvero molto preoccupante.

Che fine farebbe il servizio sanitario nazionale?

Morirebbe. La secessione dei ricchi creerebbe sistemi regionali del tutto indipendenti; con tutta probabilità con un ruolo del privato ancora maggiore rispetto ad oggi.

E la scuola, le politiche industriali e sociali?

Sulla scuola vedo un po' più di ostacoli, ma tutto può accadere. L'intenzione è creare sistemi scolastici regionalizzati, selezionando gli insegnanti. Con gli insegnanti dipendenti dalle regioni verrebbe meno la loro tutela sindacale nazionale. Sulle politiche industriali la secessione darebbe tutti i poteri alle regioni: un percorso opposto rispetto alla necessità di disegnare una strategia nazionale nel quadro delle nuove, possibili, politiche europee.

Come si ferma tutto questo?

Dal basso, percorrendo le strade del Sud e del Nord, parlando ai cittadini. Creando al Sud problemi di consensi a Fratelli d'Italia e al Nord scuotendo l'opinione pubblica un po' narcotizzata dalla modesta opposizione degli intellettuali e delle forze politiche di centrosinistra.

© 2023 il manifesto - copia esclusivamente per uso personale -